

## DOVERI MORALI POSITIVI E DOVERI MORALI SPECULATIVI

---

### NOTA CRITICA INTORNO A UN CONCETTO STORIOGRAFICO DI LUIGI BLANCH.

#### I.

#### DOVERI POSITIVI E DOVERI SPECULATIVI NEL GIUDIZIO STORICO.

Quando or è qualche anno vidi levarsi ancora una volta proteste e scongiuri in nome della moralità contro talune elementari proposizioni del metodo storico, non mi stupii certamente del facile moralismo che la vanità delle anime delicate esercita volentieri a spese della riflessione, nè del poco acume dei discettanti, sapendo quanto un molto facile misticismo dell'unitarietà abbia svigorito il pensiero logico, ma ben restai sconcertato nel mio abito di studioso al notare che essi credevano di dire qualcosa di importante e di nuovo, ignari delle passate vicende di quelle proposizioni. Le difficoltà intorno ad esse erano state già proposte, discusse, investigate in tutte le loro parti, più di un secolo fa, anche in Italia, e non già togliendone l'occasione dalla filosofia hegeliana della storia, non ancora divulgata, ma dalla pubblicazione, intorno al 1824, delle due storie della Rivoluzione francese del Thiers e del Mignet, accusate di fatalismo e d'immoralismo. Ragguagli circa la partecipazione che ebbero nei dibattiti di allora gli scrittori italiani e di cose storiche si leggono nella mia storia della storiografia italiana dell'ottocento (1).

Colui che in Italia più fortemente sentì la gravità del problema e la necessità di affrontarlo e di risolverlo fu Luigi Blanch (2), vigoroso ingegno storico, che non si appagava delle superficiali spiegazioni individualistiche e pragmatistiche e disdegnava le borie nazio-

---

(1) Sec. ed., Bari, 1930, I, 27-29, 226. Sulle storie del Thiers e del Mignet, e su questo problema che suscitavano, si veda ora il saggio dell'Omodeo in questa rivista, XLI, 189-210.

(2) Oltre quel che di lui è detto nella *Storia* citata, si veda l'edizione in corso a mia cura presso la casa Laterza dei suoi *Scritti storici*, editi e inediti.

nali e locali e i correlativi dispregi e avvilimenti, e si era coltivato con lo studio della storia antica e moderna e contemporanea, e sempre si travagliava nell'intendere oggettivamente gli eventi e nel formarne i giudizi. Ma il Blanch era insieme una severa coscienza morale, intransigente verso sè e gli altri nell'adempimento di quel che stimava il semplice dovere; e innanzi ai due libri, che pure rispondevano al suo ideale dell'obiettività storica e svolgevano la necessità del corso che la Rivoluzione francese aveva avuto, rimase turbato e smarrito. Vedevo in essi persino i « più atroci uomini del Terrore » trasfigurarsi e apparire « strumenti di un andare fatale degli avvenimenti », e per tal modo, purgati di ogni loro personale fallo e delitto, farsi così umani e accettabili che « per un momento si sarebbe data la mano a Marat senza ritegno » (1).

E dapprima il Blanch si fermò a interpretare benevolmente il pensiero del Thiers, sperando di tirarlo a un senso plausibile, perchè, « dopo replicate letture », gli parve che lo storico che era segno di quelle accuse di fatalismo e d'immoralità, avesse fatto ciò stesso che tutti gli storici fanno (non esclusi, tra i cattolici, il Bossuet e lo Chateaubriand dei *Quatre Stuarts*), e senza di cui non è possibile alcuna filosofia nel giudizio dei fatti, che è di osservare rigorosamente il legame degli effetti con le cause, tolto il quale il governo delle cose del mondo sarebbe sottratto all'intelligenza e abbandonato al caso, e si scenderebbe persino di sotto del materialismo, che pur suppone l'intelligenza nella materia. In questo ufficio dello storico, che è di spiegare il cammino che un popolo prende deducendolo dagli antecedenti, egli non può, posta l'umana imperfezione onde il bene e il male si frammischiano, non tener calcolo dei buoni effetti che si producono con cattivi mezzi, e all'inverso dei cattivi che nascono dai mezzi buoni, e con ciò non pecca contro la morale perchè egli non dispensa già l'individuo dall'adempimento dei suoi doveri, ma segna soltanto il grado suo maggiore o minore di merito in rapporto alle condizioni più o meno agevoli nelle quali opera. Da una storia così fatta sembrava a lui che sorgesse la grande lezione morale che chi possiede il potere deve educare la società che governa e, quando questa educazione è matura, associare nel governo le forze sociali (o, in altri termini, instaurare un regime di libertà), perchè, se ciò non fa, i contrasti che nascono dai legittimi bisogni insoddisfatti vengono decisi dalle passioni dalle masse che ne sono agitate, con

---

(1) V. la sua *Storia del regno di Napoli dal 1801 al 1806* (in *Arch. stor. nap.*, XLVII, e ora negli *Scritti storici*, ed. Croce, I, 81).

tutti gli orrori che accompagnano l'urto tra chi si attacca al passato col sentimento, e chi ha l'istinto che l'avvenire gli appartiene (1).

Ma di questo teorizzamento, che era un rappezzo fatto con deboli concetti, come quello dei mezzi cattivi con effetti buoni e dei mezzi buoni con effetti cattivi, e l'altro della misurazione dei meriti, e che egli lasciò inedito nelle sue carte, il Blanch non poteva soddisfarsi e, insistendo nella meditazione e nell'autocritica, imboccò alla fine la buona via di uscita dal tormentoso dubbio col porre una distinzione tra « doveri positivi » e « doveri », come li chiamò, « speculativi », cioè dedotti, questi ultimi, dalla osservazione del risulamento a cui gli eventi mettono capo o dalle speculazioni sugli antiveduti risultamenti. E ripropose il problema in questi termini: se gli uomini, involti in un momento di trasformazione sociale, non debbano tener conto dei doveri positivi, ma di quelli speculativi, che hanno per fine di conseguire il risulamento della trasformazione e di porre in atto il sistema che deve durare; e al problema così formulato rispose recisamente, che l'uomo deve essere diretto unicamente dalla serie dei doveri positivi, e non punto farsi carico di risultamenti che sono fuori delle previsioni e della sua azione diretta. L'uomo è come un soldato o una schiera di soldati che ha un posto da difendere, e, quando questo ha fatto, ha adempiuto il suo dovere, e non è sua la responsabilità se l'evento non riesce felice. Che se all'uomo fosse lecito di violare i suoi doveri positivi per meglio agevolare il fine che si desidera, ogni soldato o ogni frazione di un esercito potrebbe lasciare il suo posto per meglio contribuire al buon successo di una battaglia. Nel qual caso il felice successo può bensì assolvere all'occhio del mondo, ma non a quello della moralità (2).

Questa distinzione il Blanch richiamò innumeri volte nei suoi scritti, e talvolta la inculcò con l'alto e commosso accento di chi ha avvertito il gran pericolo e il danno della confusione tra le due sorte di doveri. « L'uomo — ribadisce in una sua pagina — deve seguire i doveri positivi e non gli speculativi. Conformandosi ai primi, la sua responsabilità si restringe, la sua coscienza si tranquillizza, perchè ha una guida sicura che mette limiti e regole alla sua volontà.

(1) Nel vol. V della sua *Miscellanea* manoscritta, in un pensiero che è del 1833.

(2) Si veda, per rimanere nella critica del Thiers, tra le varie formulazioni di questa distinzione l'articolo sulla *Teoria storica di A. Thiers*, nel *Museo di scienza e letteratura*, N. S., vol. XV, 1848, pp. 43-5.

Al contrario, seguendo gli speculativi, si assume una realtà sproporzionata alla nostra facoltà ed alle nostre forze; si comincia col violare i doveri positivi, e si dà impulso a una serie di avvenimenti che non si possono nè dirigere nè arrestare, e che la maggior parte delle volte danno risultati opposti agli sperati. Così si arriva all'assurdo morale di cominciare col degradare sè stesso per rendere migliore sè stesso: triste sofisma che ha perduto molti uomini fatti per il bene, dal quale sono stati sviati per l'errore che si doveva fare tutto per tutti. Infatti, questo è vero, ma con la restrizione che nessuna società ha il diritto di domandare a un individuo di perdere la sua dignità morale nell'interesse comune, perchè ogni individuo è una coscienza ed è responsabile: togliergli l'una e l'altra equivale a renderlo macchina. Della logica come della morale egli ha l'usufrutto e non la proprietà: perciò può e deve usarne, ma non abusarne » (1).

E poté più tardi conciliarsi in qualche modo col Thiers, cioè non con l'autore della *Storia della rivoluzione* (del cui errore adusse per altro qualche attenuante o escusante, perchè, come ben avvertiva, il Thiers componeva quella storia durante la Restaurazione, quando il grande evento storico della Rivoluzione francese era sconosciuto e l'opera sua feconda, aborrita e calunniata), ma con l'autore della *Storia del consolato e dell'impero*, nella quale vedeva un ripudio del fatalismo storico e ripristinato il sano giudizio morale, onde il Thiers giudicava il suo protagonista ed eroe, Napoleone, « con severità per certi atti, il che suppone che poteva non farli, cosa che ristabilisce col libero arbitrio la responsabilità, e, se richiede indulgenza per uomini che si son trovati in circostanze difficili, questo è domandare per essi perdono, ma non punto glorificarli » (2).

La soluzione che il Blanch dava del proposto problema è, almeno in un certo aspetto, da dire, come l'abbiamo detto, buona, perchè che cosa sono poi i « doveri speculativi? ». Non i doveri dell'azione morale, i doveri morali, perchè questi entrano tutti tra quelli che egli chiama « positivi ». Non atti che siano speculativi, perchè questi sono atti di pensiero e non di volontà e di pratica. Dunque, non possono essere altro che arbitrii e arroganze e capricci volitivi, almanaccati con l'immaginazione, che trasporta il futuro nel passato o il passato nel presente, e ai quali si conferisce il carattere

(1) In una pagina edita dal Cortese in *Arch. stor. nap.*, XLVII, 277.

(2) *Di alcune opinioni di A. Thiers a proposito dei voll. VIII-XII della sua storia di Napoleone*; in *Museo cit.*, s. III, vol. I: v. pp. 304-07.

impellente di comandi a noi imposti da una deità che si chiama la storia o in altro modo; cosicchè quell'aggettivo, unito a quel sostantivo, assume, nella intenzione del Blanch, un sia pure inconsapevole significato ironico, come a dire: « doveri di fantasia », che prendono il posto di quelli di « realtà ». L'introduzione di essi nella sfera del giudizio morale è effetto di un grossolano equivoco circa la giustificazione storica, ossia l'intelligenza dei singoli atti nel tutto che compongono, nell'evento, nell'opera attuata, nel che ciascuno di essi non perde ma serba la sua propria qualità, per modo che l'atto di pensiero non si confonde con l'atto dell'immaginazione, l'atto morale con l'atto della mera utilità, il bello col non bello, e via dicendo: giustificazione intellettuale che viene scambiata o corrotta in giustificazione pratica che abolisce la differenza degli atti e questo indifferentismo considera come il conferimento ad essi tutti del carattere morale, di quel carattere che ha per condizione sua necessaria la posizione, della differenza e che l'uomo attinge solo nella propria coscienza senza aspettare o mendicarlo d'altronde. È un equivoco nel quale si cade per una non innocente irriflessione che nasce e si alimenta di privati motivi di compiacimento e di vario comodo: anche oggi lo ritroviamo sulle bocche di coloro che, invece di giustificare moralmente il loro consiglio, si appellano a una pretesa « necessità storica », a cui obbedirebbero. Il Blanch, a ciò repugnante, veniva con la sua dottrina, che nell'enunciare i doveri speculativi li annullava come doveri, a stabilire o a ristabilire (fosse o no di ciò consapevole) la distinzione della pura verità storica dalla pura azione morale, e l'ufficio proprio di entrambe congiunte nell'armonia dello spirito, ma che un'armonia non potrebbero compiere se ciascuna usurpasse o piuttosto contraddittoriamente asserisse di voler occupare il posto dell'altra, perdendo sè stessa e l'altra insieme, come accade nella « sconcia combinazione delle idee », che si chiama l'errore.

## II.

### IL DOVERE MORALE POSITIVO COME DOVERE INVENTIVO E INDIVIDUALE.

Ma il pensiero del Blanch era in questo problema, quale noi l'abbiamo interpretato e che ben calza al caso che egli aveva dinanzi, volgendosi direttamente contro l'errore morale che mirava a respingere; o non piuttosto è stato così da noi costruito su elementi

e suggestioni offertici dalle sue parole e, in verità, sostituito al suo? Certo è che egli sembra poi togliere al concetto di sopra enunciato saldezza e sicurezza con le ulteriori determinazioni e svolgimenti che ne dà, e indebolirlo a segno, per via di eccezioni e di contraddizioni o col miscuglio di un concetto diverso ed errato, da quasi vanificarlo. Nè si potrebbe dire, in questo caso, che lo spirito iniziale o il germe concettuale era in lui valido e vitale e che tale rimase nonostante gli errori dell'esecuzione, perchè vi sono bensì in ogni più alta opera umana errori incidentali e imperfezioni, che non distruggono l'opera stessa, la verità di un'idea, la bellezza di una poesia, la verità di un'azione buona; ma quando gli errori sembrano corrodere la sostanza stessa di un'opera c'è da dubitare dell'inizio fecondo e dell'esistenza del germe vitale, e da pensare che questo sia viziato e infermo sin dall'origine.

Comunque, o che fosse còlto dal Blanch in un lampo di verità che poi in lui si oscurò, o che sia stato da noi in certo modo introdotto nelle parole da lui offerte, come mai egli non riuscì a dare adeguato svolgimento alla distinzione che giustamente scorgeva tra giudizio storico e dovere d'azione morale? Si dirà alla spiccia che egli mancava d'ingegno filosofico e perciò stesso sistematico; ma una spiegazione di questa sorta bisogna sempre accoglierla e trattarla con discrezione, perchè, se filosofare è nient'altro che coscienza di verità, ogni uomo ha ingegno filosofico e per converso nessuno, per gran filosofo che sia, può sottrarsi, al più o meno frequente *dormitare*. Il Blanch, ottimo storico, solidissimo nei suoi giudizi, come basta a comprovare la serie dei saggi nei quali narrò la storia del regno di Napoli dal 1801 al 1830<sup>(1)</sup>, era per ciò stesso da dire ottimo filosofo; ma come non coltivò certi rami di storia, o solo superficialmente, per esempio quelli dell'arte, delle religioni, della filosofia, così non approfondì certi problemi storici e mancò per essi della correlativa filosofia. Egli aveva letto molto di filosofi antichi e moderni e non gli furono ignoti neppure Kant, Fichte, Schelling e Hegel; ma non s'inoltrò in quelle regioni nelle quali più direttamente si stringe il problema della realtà, nell'alta logica, nelle speculazioni della morale, nella critica della metafisica e delle religioni, nello sforzo di intendere unitariamente il rapporto dello spirito con la natura, dell'individuo con l'universale. A ragione, guardando con riverenza alla tradizione speculativa del paese in cui era nato, egli

(1) Che sono appunto quelli raccolti nei due primi volumi della mia edizione dei suoi scritti.

esaltava il carattere d'indipendenza che spicca nei pensatori napoletani (1), e quel loro robusto risalire sempre ai principii, il che li differenziava dai pensatori toscani, e a ragione segnava il progresso dal Machiavelli e dai politici italiani del Rinascimento al Vico; e vichiano egli fu nella concezione della storia come svolgimento spirituale (2). Ma quell'agnosticismo che il Vico professò nella prima fase del suo pensiero e che nella seconda, della Scienza Nuova, ritenne di fronte alla natura e a Dio, ma del quale corrose in questa le fondamenta stesse col principio gnoseologico della conversione del vero col fatto, di cui si valse per il conoscere storico, tornò in lui senza il ricco processo logico che il Vico svolgeva e senza questo principio fecondo e rivoluzionario, e pesò grave sul suo spirito, di gran lunga meno possente, impoverendosi in una sorta di inerzia e di accasciamento. « La istoria dell'umanità — scrive in un quaderno di suoi pensieri — è un problema la cui soluzione non è di questo mondo »; ma per il Vico era bene di questo mondo, e l'uomo a pieno la conosceva perchè egli stesso l'aveva fatta, e questo suo conoscere era il medesimo di quello divino nel creare il mondo della natura. E ancora: « L'uomo nasce senza essere consultato e perciò non determina la sua condizione primitiva di epoca e di nazione; non gli resta che comprendere la sua condizione, accettarla e rassegnarsi » (3).

L'« imperfezione umana » è la parola che sempre ricorre in lui; e ne concludeva che bisognasse perciò accogliere la verità della nostra religione e non aspettare dalla filosofia la verità metafisica (4); ma la stessa religione cattolica era in lui, piuttosto che una fede viva e attuosa, una rinunzia sfiduciata. Verso la Chiesa cattolica era tutt'altro che ben disposto nei riguardi della cultura, della scienza e della vita politica, giudicandola in ciò severamente, e avversissimo era al dominio temporale del papato (5), e amò il Lamennais, il se-

(1) Si veda nel suo saggio intorno al libro del Mamiani sul *Rinnovamento della filosofia antica italiana* (in *Miscellanea di economia pubblica, di legislazione e di filosofia*, Napoli, 1836), p. 162; ma già in un articolo preparato per la *Revue européenne* del 1824 (in *Miscellanea* manoscritta, vol. VII) è notato questo abito di pensiero, « qui avait formé de tout temps le caractère de la philosophie napolitaine, que deux siècles d'oppression avaient rendu plus audacieux », e che nel secolo decimottavo si « versò nella polemica sociale e politica riformistica ».

(2) Nel saggio citato sul Mamiani, p. 166.

(3) Nel cit. volume di *Pensieri*.

(4) In un'altra sua pagina anche edita dal Cortese, l. c., pp. 293-4.

(5) Si veda il suo scritto su *La questione dello stato romano*: nel II vol. degli *Scritti storici* cit.

condo Lamennais, e per la condanna dell'*Avenir*, giornale, — lasciato scritto in un suo quaderno (1) — che era « composto da uomini illuminati », dei quali riassunse in undici punti i concetti capitali, osservò amaramente che « era ben semplice che queste dottrine fossero condannate, giacchè condannare è più facile che comprendere, come muoversi è più difficile che restar seduto ». La professione filosofica che adottò e ripetutamente dichiarò era quella dell'elettismo, quale lo trovava nel Reid e nella scuola scozzese, e nel Royer-Collard e negli altri di tale indirizzo: l'elettismo che, a senso suo, teneva il mezzo tra spiritualismo e materialismo, da una parte, e scetticismo dall'altra, e che non seguiva per intero nè rigettava per intero alcun sistema, e dei pensieri dei filosofi faceva una sorta di codificazione, non a priori come quella del Bentham, ma come quella del *corpus iuris* giustiniano, scegliendo tra ciò che esiste quanto corrisponde ai bisogni del proprio tempo (2).

La stessa logica della storia era impedita nella sua pienezza da siffatta premessa, e la concezione dello svolgimento storico che egli attingeva al Vico e alla nuova storiografia formatasi sotto l'influsso romantico e germanico, non si compieva in una dialettica ma si accompagnava a un causalismo, che lo avrebbe ricondotto al fatalismo che deprecava, se egli non l'avesse temperato energicamente con l'assegnare alla volontà umana « la potenza di modificarlo in certi limiti » (3), e non vi avesse fatto comparire accanto un assai indeterminato concetto della « provvidenza ». Persino quel suo causalismo era così poco saldo da permettergli di concepire una storia che potesse svolgersi altrimenti da come in effetti si era svolta; e sostenere, contro il Thiers, che del Terrore si poteva far di meno, che la Francia coi suoi venticinque milioni di abitanti e col suo esercito di antica e gloriosa tradizione poteva respingere senz'esso la coalizione europea, e che il Terrore, anche in questo rispetto, non le giovò, ma le nocque, eccitandole contro le forze degli stati europei (4).

Ma anche la sua energica opposizione dei doveri positivi ai fantastici doveri speculativi si mostra qua e là fiaccata dall'insufficienza di questi suoi principii filosofici, dalla mollezza che essa introduce per questa parte nel suo spirito logico. Così egli è portato a serbare

(1) Nel volume dei *Pensieri vari*, dove parla a più riprese del Lamennais.

(2) V. fra i tanti luoghi nei quali ripete questa professione filosofica, *Miscellanea* cit., pp. 170-75, 478-82.

(3) V. tra gli altri luoghi, il *Museo* cit., N. S., II, 285-95; s. III, II, 119-20.

(4) Si veda nel citato articolo sulla *Teoria storica del Thiers*, pp. 47-52.



la volgare distinzione tra le azioni del privato e quelle dell'uomo di stato, e la diversa morale che le reggerebbe<sup>(1)</sup>; e, riferendo i concetti di Federico II di Prussia sulla necessaria inosservanza e violazione dei trattati per il bene dello stato, e notando che così si allarga la stretta regola e si mira al fine, poco curandosi dei mezzi per raggiungerli, giudica che tutto ciò « è legittimo, quando si parla dei doveri speculativi e non del dovere positivo, che è pei particolari e non per gli Stati »<sup>(2)</sup>; cioè ridà ai doveri speculativi una consistenza morale che prima aveva in essi negata e anzi schernita. Altra volta è costretto a ricorrere alla pericolosa distinzione della regola e dell'eccezione (pericolosa perchè non risolve il problema ma lo riapre col richiedere un nuovo principio a dirimere il contrasto tra regola ed eccezione); e, facendo, all'esempio da lui richiamato del soldato che non deve lasciare il suo posto, muovere l'obiezione: « Quante battaglie si sarebbero perdute e quante si sono perdute, perchè alcuni capi non hanno voluto lasciare il loro posto per riparare agli errori di un collega! », concede: « Certo, ciò è vero, la storia lo conferma, e la contemporanea più di ogni altra; ma si domanda se questo potere è discrezionario in tutti o deve essere riservato a qualche persona investita dall'alta autorità », e conclude che « la regola è che l'uomo deve seguire i doveri positivi e non violarli per gli speculativi » e che il resto è eccezione<sup>(3)</sup>. E troppo egli ammirava i grandi uomini della storia, e troppo era stato nei suoi anni giovanili avvolto e inebbrinato dal genio di Napoleone, per modo che, quando il Thiers, misurando il suo eroe secondo ragione e morale come pure egli aveva richiesto, dice che nel 1813 si dimostrò in quanto uomo di stato inferiore ai più rinomati statisti, non sa trattenersi dal ribattere che Napoleone non deve essere misurato su un Richelieu, un Oxenstiern, un Mazarino e un Chatam, ma su Alessandro e su Cesare, alla cui famiglia apparteneva. « Domandiamo noi quale era il piano di politica estera di Alessandro, morto a trentatré anni? O quello di Cesare quando, a cinquantaquattro anni, si preparava alla spedizione contro i Parti, che poteva essere per lui quello che la campagna del 1812 fu per Napoleone? Chi ha potuto scoprire in che limiti essi avevano circoscritto le loro azioni? Niuno forse lo sa ed essi certo meno che gli altri. Questi uomini sono con-

(1) Si veda nella monografia su Luigi de' Medici, in *Arch. stor. nap.*, L, 102.

(2) Art. su *Federico II e le sue opere*, in *Museo*, N. S., vol. XI, 1847, pp. 95-6.

(3) Nell'articolo sulla *Teoria storica del Thiers*, pp. 44-5.

dotti dalla loro natura a rovesciare ostacoli, a mostrar che ciò che gli uomini anche più riputati credono impossibile è possibile per essi, onde, quando vivono dopo aver superato tanti impossibili superabili, giungono a trovar gli impossibili reali che gli rovesciano. Perciò la condizione del genio è di morire presto per non dare al corso degli avvenimenti quelle fasi che li perdono. Essi sono i pionieri della Provvidenza, destinati ad edificarvi sopra. Noi crediamo che, così considerato Napoleone, ne risulta che egli ha agito secondo la sua natura, e che i suoi compagni erano dei Parmenioni del moderno Alessandro » (1). Con ciò non solo il Blanch si lasciava alle spalle i doveri positivi, ma quasi raggiungeva la teoria dello Hegel degli uomini *welthistorische*, superiori ai giudizi della moralità, gestori dello spirito del mondo. La conclusione di queste ammissioni non è, perchè non poteva essere, concludente. Che cosa pensare dell'opera di un Napoleone e di coloro che servirono i suoi disegni? Posto il carattere irrefrenabile e incalcolabile degli uomini come lui, « le nazioni — il Blanch diceva, — se ragionassero, dovrebbero evitare di aver bisogno di questi esseri straordinarii, che non si sanno modificare » (2). E fanno bene o no i popoli ad entrare nelle rivoluzioni? « Si dirà che senza di esse il mondo non potrebbe realizzare i suoi destini, il che fanno sempre quelli che escono dalla vita comune. Ciò è vero in parte ed è necessario se si riflette che bisogna qualche volta uscire da questa regolarità e che altri ne sono usciti in un senso inverso; ma non è vero che la società non progredirebbe se tutti adempissero il loro dovere. Al contrario, si progredirebbe costantemente e senza scosse e si eviterebbero quelle perturbazioni nate perchè l'armonia era alterata o deve ristabilirsi; ma ciò si fa attraverso il male » (3).

Nè solo il nemico, da lui prima abbattuto, il dovere speculativo, così si ravviva, si rialza e chiede e ottiene un posto che per diritto non gli spetta; ma anche, di conseguenza, il dovere positivo, da lui considerato assoluto, si fa sempre più povero e angusto e impacciato, smarrendo la forza interiore e invano procurando di appoggiarsi in qualcosa di esterno. Il suo saggio intorno alla coscienza (4) potrebbe dirsi che sia scritto contro l'ispirazione della coscienza, della quale egli assai diffidava, parendogli che per essa « uomini puri » vengano

(1) Art. cit. sulla *Storia del consolato e dell'impero*, pp. 272-3.

(2) L. c., p. 283.

(3) Nell'articolo sulla *Teoria storica del Thiers*, p. 44.

(4) Nel *Museo* cit., s. III, vol. V, pp. 201-11.

traviati a « prender parte a fatti coronati dal successo a costo della morale ». La coscienza non deve essere coscienza subiettiva, ma il suo principio direttivo deve trovarsi nel rapporto con gli oggetti esteriori che le debbono dare norma con una legge immutabile. La coscienza deve bensì determinare la volontà, ma essa stessa deve assoggettarsi alla legge morale, che dipende dal rapporto che si è detto. Le società, che non possono durare e progredire coi doveri speculativi, incerti nei risultamenti e di varia interpretazione, dureranno invece e progrediranno con quelli positivi, « che sono chiari, obbligatorii, in proporzione con l'imperfezione umana, e tali che restringono la responsabilità in una sfera limitata ». Del resto, il Blanch, anche nei rispetti dell'arte della guerra, diffidava dell'ispirazione e, quando se la trovava dinanzi, accoglieva la teoria che l'ispirazione si risolvesse in un calcolo rapido, dando per contrappeso importanza grande alle regole (1).

Ma il punto è che doveri positivi così fatti non esistono in nessuna parte, neppure tra quelli che leggi tassative, sussidiate dalla forza dello stato, impongono, perchè anche queste leggi sono accettate o respinte dando luogo a ribellioni e rivoluzioni, e sono sempre, dal più al meno, variamente interpretate, accomodate e trasformate da coloro che debbono osservarle e dai medesimi che debbono farle osservare; nè ha reale esistenza la presunta sfera ben ristretta e fermamente circoscritta in cui si possa assidere tranquilla la nostra responsabilità, sicura di quel che le tocchi fare. Il Blanch, diffidando dell'ispirazione e assoggettandola a cosa esterna, non fa se non rendere evidente l'errore della sua concezione dei doveri morali che è tutt'uno con la sua rinuncia filosofica e religiosa a guardare nel fondo della realtà, nel fondo dello spirito umano, dove individuo e mondo, uomo e Dio si uniscono e l'uno non è mai senza l'altro. Il dovere non sta di fuori della coscienza, immobile e da trasferire in essa bello e fatto; ma la coscienza deve generarlo da sè caso per caso e individuo per individuo, e ciascuno dargli col suo travaglio e il suo dolore la forma che sempre nuova e individuata esso prende e che è tutt'insieme *vox Dei*, voce sopraindividuale e universale, vocazione a cui egli è chiamato, missione che gli è assegnata. Sta bene che questo dovere sia sempre positivo, cioè storicamente determinato, quello e non altro; e che non sia da cercare nei domini dell'immaginazione e delle arroganti combinazioni, le quali, pretendendo o fingendo di as-

(1) Tra i varii luoghi, si veda a proposito delle memorie del Soult, *Museo*, s. III, vol. I, pp. 204-5.

sumere le parti del tutto, più o meno consapevolmente fanno quelle dei comodi e dei piaceri e delle velleità personali, e che per contrario, esso consista nell'esercitare la propria parte nel tutto, alla quale soltanto conviene veramente l'immagine del soldato che non deve per niun conto abbandonare il proprio posto di combattimento, assegnatogli non da un uomo ma da Dio. In essa soltanto si può, in effetto, trovare la sospirata pace della coscienza, ma la pace a capo del travaglio e del dolore e che sempre si apre a nuovo travaglio e dolore, la pace che è pace nell'amore e perciò, come l'amore, sempre trepida e vigile e pavida, della pavidità che il Vangelo loda nell'uomo giusto. Da queste esperienze e da questa dottrina il Blanch non era stato toccato, e siffatta lacuna, che era nel suo intelletto, gli impediva di ragionare e svolgere in modo coerente la critica sua all'indebito transito logico compiuto dal Thiers e da altri storici di quel tempo, confondendo o non ben distinguendo giustificazione storica e giustificazione pratica, intelligenza delle cose e volontà morale.

### III.

#### L'ATTEGGIAMENTO POLITICO DEL BLANCH.

Donde venivano questa lacuna mentale e questi errori filosofici sul concetto del dovere e della coscienza morale nel Blanch, che era uomo tutto dedito alla ricerca della verità, sempre pensoso del pubblico bene, privo di ambizioni (al re Gioacchino Murat, che tacciava lui, suo giovane ufficiale, di « mancanza di ambizione », egli faceva rispondere argutamente che « questo male non era contagioso »), serio e modesto, stimatissimo da tutti di ogni partito per gli assidui suoi studi, per la sua dottrina, per il suo informato e sennato giudizio, per il pieno disinteresse personale dell'opera sua? Si dirà che quel limite e quegli errori venivano dal suo temperamento; ed evidentemente venivano da ciò, perchè ogni nostro errore come ogni nostro limite è effetto del nostro temperamento, laddove ogni verità che pensiamo, come ogni poesia alla quale c'innalziamo, supera sempre il nostro temperamento e lo giudica e ne corregge l'angustia. E al suo particolare temperamento egli allude più volte nei suoi scritti e, tra l'altro, in una pagina scritta nel 1831, contrapponendo a coloro pei quali la religione è un poema e la morale è prosa e un sentimento è preferito a un dovere e la generosità sta innanzi alla giustizia, quegli altri che amano la verità più dei misteri, tengono alla morale più

che alla religione considerata nel dogma, e preferiscono di farsi guidare piuttosto dalla voce del dovere che dall'entusiasmo, e non provano grandi commozioni, ma ne hanno di costanti e uguali (1). Era un temperamento restio alle risoluzioni audaci e a porre allo sbaraglio il mondo; che non avrebbe ricusato, come non l'aveva ricusato e anzi prescelto in passato, di condurre da ufficiale i soldati al fuoco, ma che anche nella vita civile e politica avrebbe voluto ricevere in qualche modo e da qualche parte quelle istruzioni e quegli ordini, in certa misura precisi e recisi, che si danno dai loro superiori agli ufficiali e dagli ufficiali ai soldati.

Anche la sua storiografia reca segni di ciò, perchè la forza precipua di essa sta nell'esame critico di quel che era da fare per raggiungere un certo ideale, e di quel che ne era stato fatto e di quel che no, e degli errori che si erano commessi e che avevano portato al fallimento certi movimenti e certe imprese, ma non altrettanto forte e originale è nel mettere in primo piano quanto, accanto o attraverso i fallimenti e gli errori e gli orrori, una società ha prodotto di nuovi valori umani. Talvolta, per tal riguardo, lo si direbbe, piuttosto che uno storico, un politico coltissimo nelle storie, la cui critica ha un fine ammonitivo ed esortativo per evitare nelle nuove azioni gli errori commessi in passato. Giudicava dei repubblicani napoletani del 1799 che essi si attenevano a un ideale già caduto in discredito in Francia e abbandonato, ed ebbero il torto di gioire della disfatta dell'esercito regio e di meravigliarsi e di sdegnarsi della guerra popolare che contro gli stranieri e i loro fautori si era spontaneamente accesa nelle provincie, e che in ciò comprovarono « l'effetto di una falsa dottrina », e che buon per loro che caddero vittime di una reazione, perchè, se avessero vinto, sarebbero stati carnefici (2): le quali osservazioni (salvo l'ultima che è infondata e arbitraria) hanno del vero, ma lasciano senza rilievo il fatto che con quei repubblicani, con quegli illusi di un'illusione che come tale fu riconosciuta dai superstiti di loro, si creò nell'Italia meridionale un nuovo sentimento politico, fecondato dal sangue, e cominciò la storia della libertà e dell'unità d'Italia. Tale aspetto della storia restava spesso nascosto allo sguardo del Blanch, che non spaziava abbastanza largamente nel passato appunto perchè non riempiva dei suoi sogni la distesa dell'avvenire.

(1) Nel vol. V della citata *Miscellanea* manoscritta.

(2) Nella *Storia del regno di Napoli dal 1801 al 1806*, ed. cit., pp. 5-6.

In conseguenza di ciò accadeva che egli, in un moto politico, vedesse e definisse con tecnica esattezza le opere che si disegnavano e le difficoltà in cui sarebbero urtate, ma non scorgesse ciò che vi era sotto di questo e oltre di questo: enumerava e misurava le forze sociali e politiche che si potevano descrivere e misurare, ma non teneva conto delle forze *in fieri*, che si preparavano a diventare più potenti delle prime, e a soverchiarle e a trascinarle con sè.

L'*experimentum crucis*, la prova dalla quale riuscì vinto come uomo politico o politico consigliere, fu il 1848: quando suonò l'ora della libertà, al cui ideale egli era rimasto fedele tutta la sua vita, desiderandone l'attuazione con re Gioacchino, sollecitandone l'avviamento nella restaurazione e alla vigilia della rivoluzione del luglio 1820, servendo il governo costituzionale in missioni politiche e militari, dimettendosi al trionfare della reazione con l'occupazione austriaca, facendo oggetto di appassionata meditazione il problema del governo rappresentativo in Napoli dopochè negli studii si fu ritirato, togtagli la vita attiva, e sperando di vederne i prodromi col nuovo e giovane re, il secondo Ferdinando. Quell'ideale egli l'aveva trovato nei migliori uomini del decennio francese, ex-repubblicani del 1799, e nella pubblicistica europea della restaurazione, e l'aveva prescelto da onest'uomo, scorgendo solo in esso la possibilità del consenso e della collaborazione tra governo e governati, e giudicandolo adatto alla nuova età, e in grado di soddisfarne i bisogni, come non si poteva coi ritorni ai vecchi regimi, dei quali erano venuti meno gli elementi costitutivi, nè con un ammodernato assolutismo riformatore di tipo napoleonico, per il quale, come aveva detto lo Chateaubriand da lui citato, ci voleva un Napoleone.

Ma, nel 1848, il suo ideale della libertà e del governo costituzionale nel regno di Napoli era dai fatti oltrepassato, o piuttosto arricchito e ampliato dalle correnti di sinistra, democratiche con venature persino socialistiche, le quali con la rivoluzione del febbraio e la seconda repubblica dalla Francia si spargevano in tutta l'Europa; e più ancora, in Italia, dall'idea dell'indipendenza dal dominio straniero, e della unione in forma federale o della fusione in forma unitaria, che prendeva gli animi della nuova generazione, succeduta a quella dei costituzionalisti del 1820. E il Blanch temeva la democrazia col suo sèguito di demagogia e di anarchia, e l'unità d'Italia non era stata mai tra i suoi concetti politici, giudicandola un'idea astratta altresì nella forma neoguelfa giobertiana, e che non aveva altra speranza che in vaghe possibilità di un lontano avvenire. Il 1848 era, per lui, Mazzini, cioè quell'astratta idea dell'unità, il dispotismo dema-

gogico, la conseguente anarchia, e poi l'inevitabile intervento e la conquista straniera.

E, certo, la figura morale di Giuseppe Mazzini definisce per contrasto quella del Blanch, e porge la migliore illustrazione alla critica che abbiamo ragionata del concetto al quale egli si fermò del dovere morale positivo, che dovrebbe calmare le ansie e assicurare la tranquillità della coscienza, circoscrivendo la responsabilità dell'azione. Per via ben diversa e anzi affatto opposta, il Mazzini aveva trovato il dover suo e da esso era assunto alla concezione del dovere in universale; e, mentre il Blanch teorizzava in Napoli sui doveri « positivi » e gli « speculativi », l'esule soffriva nel 1836 la « tempesta del dubbio », entro i cui vortici fu « presso a sommergersi l'anima sua » (1). L'idea politica, che aveva sin allora seguita, gli parve, in quei giorni terribili, un sogno, e vi sospettò l'orgoglio personale, la brama di vincere il punto, l'egoismo della mente e i freddi calcoli di un intelletto ambizioso; e le immagini degli uomini che egli aveva spinti a pericoli e a morte, e dei pianti che aveva fatti versare alle madri, si levarono, nel suo ricordo, rimproveri atroci. Da che mai — si domandò — aveva egli tratto « il diritto di decidere sull'avvenire e di trascinare centinaia e migliaia di uomini al sacrificio di sè e di ogni cosa più cara? ». Angoscia di perdizione, dalla quale lo salvò non il raziocinio ma veramente la grazia, ed egli riemerse dal gorgo in cui affondava, rasserenato, rassicurato, confermato nel concetto della vita come missione e della missione come tale che ciascuno deve scoprire in sè con un atto religioso di purificazione, di trepida attesa, d'indagine delle proprie facoltà, con « l'intuizione dell'anima amante compresa dalla solennità della vita ». E questo è il positivo dovere morale, da attuare risolutamente, incessantemente, col pensiero, con l'azione, per tutte le vie che riesce di aprirsi; il dovere che ha bensì la chiarezza, la determinatezza, la sicurezza che il Blanch chiedeva, ma ahì, come duramente di volta in volta conquistata!

Ma lui, il Blanch, nel 1848, si trovò impartecipe all'entusiasmo generale, distaccato dallo spirito dei suoi contemporanei, dei figli dei suoi vecchi amici e compagni del 1820, e non potè se non prendere la penna per criticare, da saggio esperto quale era, quel che si andava facendo e ideando: la spedizione in Lombardia, di cui avvertì e ragionò gli ostacoli militari, nei quali sarebbe urtata e nei quali in effetto si spezzarono poi gli sforzi del re di Sardegna e dei

(1) Si vedano le sue *Note autobiografiche*.

lombardi che avevano combattuto nelle cinque giornate e degli italiani che si erano raccolti in Venezia; il pericolo per lo stato napoletano nel dar sostegno alla guerra del re di Sardegna, non solo senza alcun proprio vantaggio, ma senza alcuna garanzia per la propria indipendenza, disquilandosi con quella guerra l'esistente equilibrio italiano; la perdita che esso era a gran rischio di fare della Sicilia in rivoluzione e sulla quale l'Inghilterra aveva l'occhio. E poi, chiamato a consulta dal re, consigliò la resistenza contro il partito che, non più pago dello Statuto richiesto e largito nel gennaio, seguiva adesso gli impulsi democratici e spingeva alla guerra nazionale. Come dovevano giudicare questi suoi scritti e questi suoi consigli, e il suo atteggiamento e il suo animo, mentre proprio l'Italia, e l'Europa tutta, era nell'entusiasmo di una palingenesi, i rivoluzionarii del 1848? Nonostante il rispetto che serbarono costante verso l'uomo dotto e virtuoso e l'antico e fermo amatore di libertà, si stupirono di ciò che a loro riusciva anacronistico nel suo atteggiamento e inopportuno e dottorale nel suo dire: come può vedersi da quel che ne scrisse Giuseppe Massari nel libro sui *Casi di Napoli*, che è di quel tempo (1). Alessandro Poerio, da Venezia, dove era andato a combattere per l'Italia e per la libertà insieme congiunte, e dove morì, scrivendo nel giugno '48 al fratello Carlo in Napoli, accennava (e gli epiteti qui dicono tutto) a « quel frigido e inconcludente Luigi Blanch » (2). E lui stesso, il Blanch, aveva consapevolezza del contrasto insuperabile in cui era entrato, e rassegnatamente chiudeva un suo saggio sulla libertà politica (da lui teorizzata come semplice libertà « difensiva »), che ha la data del 7 maggio 1848: « Sappiamo che in un tempo in cui c'è bisogno di emozioni (e ciò non ci sorprende nè ci irrita) chi dà soltanto nozioni, o piuttosto le ricorda, non deve attendersi nessun successo. E certo noi non lo cerchiamo, abituati a vivere solitarii anche restando in mezzo al mondo; e come esso poco influisce su noi in una certa sfera, non abbiamo nè diritto nè pretesa di voler influire sugli altri, ma, praticando la libertà che si è avuta, ce ne serviamo come facevamo anche quando non esisteva, dicendo per sedici anni quel che pensavamo senza lusingare niuna classe » (3). Egli, per parte sua, osservava il suo dovere e la sua propria missione, che sentiva determinata o ristretta che si dica in

(1) *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi* (Torino, 1849).

(2) *Lettere e documenti del 1848. Alessandro Poerio a Venezia*, ed. Imbriani (Napoli, 1884), p. 112.

(3) Nel *Museo cit.*, N. S., XIII, 175-6.



quella sua disposizione d'animo, ma che non volle e non poteva tradire. Per tal modo la sua coscienza era a pieno tranquilla, e circa lo stesso tempo, nello stesso giornale che aveva pubblicato i suoi articoli sulla guerra di Lombardia, filosoficamente notando che « non solo i sovrani non amano la verità, ma neanche quei che si dichiarano l'organo della nazione », con un moto di legittimo *sumere superbiam* dichiarava che, non avendo egli « fatto mai la corte ai primi », non era « punto disposto a farla agli ultimi » (1).

I particolari della sua vita nel 1848 e nella reazione che seguì si possono qui tralasciare (2), bastando accennare che, eletto deputato e rieletto anche dopo il 15 maggio, alla Camera non prese mai la parola (salvo che in una seduta, forse segreta, per votare contro l'indirizzo alla Corona, nel quale poco correttamente si negava fiducia al ministero), e che nel gennaio del '49 diè le dimissioni dall'ufficio e tornò a vita privata. Non perciò si rimosse dalla sua fede liberale, o piuttosto costituzionale; sebbene per l'orrore che egli provava contro il democraticismo e la conseguente anarchia, e per la salute dell'istituto statale, che solo può garantire la libertà, riponesse allora le sue speranze nell'Austria, a quel modo — diceva — che gli italiani del 1796 le riponevano nella Francia, e con maggior diritto di quelli (3). Scriveva altresì, vinte le rivoluzioni italiane: « Se il '48 non era presto represso, il partito rivoluzionario cresceva, ma il partito liberale scompariva intieramente. Ora non è così, perchè i Croati hanno più fatto per la libertà che non Mazzini e compagni » (4). In quegli anni, nel 1850 e 1851, abbiamo i suoi giudizi sulla situazione politica, riferiti dal Senior, col quale egli si incontrò e conversò più volte a Napoli nella casa degli Holland. In queste conversazioni, riandando ciò che gli era accaduto nel '48 in conseguenza della critica da lui esercitata, « la mia ricompensa — diceva — fu di essere chiamato rinnegato ed austriaco e minacciato con uno *charivari* ». Ma persisteva nel non credere alla possibilità dell'unità italiana: « Anche se l'Austria si fosse tirata indietro, noi non saremmo stati più prossimi al raggiungimento dell'unità italiana. Il patriottismo degli italiani è simile a quello degli antichi greci, è amore per una sin-

(1) *Omnibus* del 6 maggio 1848: si veda DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX* (Bari, 1922), pp. 270-2.

(2) Per essi rimando al saggio del CORTESE, *Luigi Blanch ed il partito liberale moderato*, in *Arch. stor. nap.*, XLVII, 255-94.

(3) Nelle già citate pagine inedite stampate dal Cortese, l. c., p. 288.

(4) In alcune riflessioni sull'anno 1852, nella *Miscellanea* ms., vol. IX.

gola città, non per un paese; è il sentimento di una razza, non di una nazione. Solo le conquiste straniere li hanno tenuti uniti. Lasciateli a sè stessi ed essi si disperderanno in frammenti ». Il suo amore per la libertà non era spento, ma ben la sua mente era perplessa, perchè la fine in Napoli dell'aristocrazia, diventata una semplice nobiltà di titoli senza ufficii nè potere, ignorante, inferiore alla borghesia, gli rendeva dubbia la possibilità di un governo costituzionale che non degenerasse nella democrazia e nell'anarchia; cosicchè, sempre avverso agli antichi regimi, rivagheggiava, provvisoriamente, un regime simile a quello che aveva sperimentato, e in cui aveva raccolte le sue speranze, nella giovinezza, un dispotismo illuminato, un governo come quello di re Gioacchino, che si sarebbe potuto maturare se quel re fosse rimasto, e che per intanto fece compiere in Napoli quasi tutti i progressi che non si erano fatti nei tre o quattro secoli precedenti (1). Le ultime sue note manoscritte trattano della monarchia e della repubblica, esprimendo fiducia nella prima e sfiducia nella seconda; giudicano che il secondo Impero aveva durata, ma non solidità; sottopongono a critica il diverso e contraddittorio giudizio della stampa inglese verso il re di Napoli dopo il Congresso di Parigi, quando non aveva accettato i consigli cioè le imposizioni dell'Inghilterra e della Francia, e verso il re di Sardegna, che aveva respinto le imposizioni dell'Austria; studiano sotto l'aspetto tecnico le operazioni della guerra di Oriente. Gli ultimi suoi articoli a stampa, su argomenti storici, economici e militari, si susseguono, sebbene via via più radi, fino al 1860; ma da quell'anno egli tacque. Visse tuttavia fino al 1872, ed egli che giovinetto (era nato nel 1784) aveva assistito alla Repubblica del 1799 e al primo germinare delle idee di unità nazionale, potè ancora vedere il conclusivo rapido processo dell'unificazione italiana, e Roma capitale del nuovo regno, e il rassodarsi di un regolare regime di libertà, nel quale il genio di Camillo Cavour aveva saputo far la sua parte a quella democrazia che in lui destava tanti timori, e con ciò aveva dissipato il doppio incubo dell'anarchia e della reazione. Ma i pochi che, memori e devoti, gli rimasero attorno, niente ci hanno serbato delle impressioni, dei sentimenti e dei giudizi di lui nell'ultimo dodicennio della sua vita.

BENEDETTO CROCE.

---

(1) NASSAU WILLIAM SENIOR, *L'Italia dopo il 1848*. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani, trad. ital. (Bari, 1937), pp. 122-3, 171-2, 175-8.